

Domani radicali e peronisti si affronteranno nelle elezioni presidenziali  
Per la prima volta in 60 anni la scelta di un capo di Stato a fine mandato  
Sui risultati peserà soprattutto la perdita di fiducia nel governo dell'economia

# L'Argentina democratica al voto

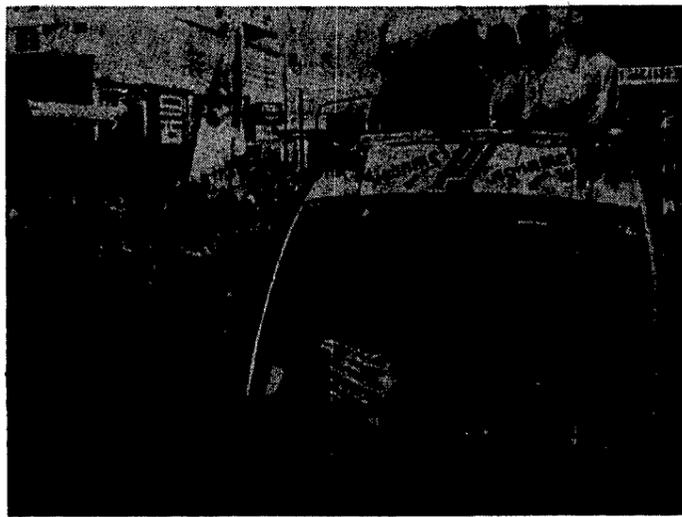
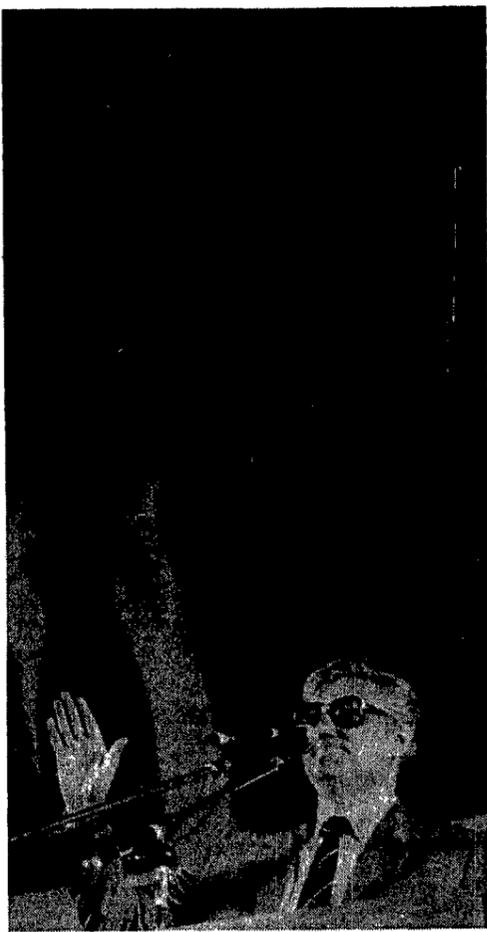
## Raul Alfonsín e i fantasmi del passato

GIANFRANCO PASQUINO

Giunta per prima fra i paesi latino-americani all'appuntamento con la transizione della democrazia limitata alla democrazia di massa, attrezzata con due partiti, i Radicali e i Conservatori, che sembrano promettere alternanze di tipo anglosassone, dotata di tutti gli indicatori di una modernizzazione in progress (dall'urbanizzazione all'industrializzazione, dall'alfabetizzazione al reddito, nazionale e procapite), l'Argentina si presenta da quarant'anni a questa parte come un tipico caso di decadenza politica. Questa decadenza, che riguarda le strutture istituzionali e partitiche e la partecipazione politica, ha naturalmente coinvolto in modo negativo anche l'intera sfera socio-economica.

Da laboratorio possibile delle democrazie latino-americane, l'Argentina è diventata luogo di sperimentazione fragile di partecipazione politica manipolata, con il peronismo nella sua versione sindacal-populista, di regimi militari fortemente repressivi, di propensione delle classi medie a difendere i loro privilegi facendo leva proprio sulle organizzazioni militari (e dando vita al fenomeno denominato «colpo di Stato delle classi medie»), di comparsa e relativo consolidamento di uno Stato burocratico-autoritario (così definito dal politologo argentino Guillermo O'Donnell), fondato su una compenetrazione fra élites civili e militari con aspirazioni tecnocratiche, il ritorno alla democrazia con l'elezione del radicale Raul Alfonsín alla presidenza della Repubblica il 10 di cinque anni fa, sull'onda di una reazione popolare ai crimini dei militari, sembrò aprire, ed è forse impossibile procedere a questa operazione nel breve periodo di un solo mandato presidenziale, clausola imposta dallo stesso Alfonsín) sono ormai apparsi in piena luce il potere delle organizzazioni militari, come hanno dimostrato non tanto i vari pronunciamenti, i numerosi atti di insubordinazione, le molteplici sfide alla legalità costituzionale, ma in special modo la reiterata convinzione di impunità dei ranghi ufficiali, non è stato neutralizzato. Certo, un loro ritorno al governo del paese, in prima persona, risulta, alla luce dei disastri del passato, improponibile in tempi brevi. In quanto organizzazione, i militari argentini continuano ad essere screditati, all'interno e all'esterno del paese. In quanto singoli, invece, oppure come gruppo di pressione, essi continuano ad esercitare potere, talvolta potere di veto, talvolta influenza su alcune decisioni, a riprova che vi è spazio e disponibilità per la riproduzione di un assetto politico-istituzionale assimilabile allo Stato burocratico-autoritario.

La probabilità che questo assetto venga posto in essere sono naturalmente molto più grandi se, come suggeriscono i sondaggi, le elezioni presidenziali saranno vinte dal candidato peronista Carlos Menem. La popolarità di questo candidato, in parte il prodotto della forza persistente dell'organizzazione peronista, in parte il lascito di un populismo che in Argentina più che altrove in America latina, nutrito dal mito del leader degli anni Quaranta è duro a morire, può anche essere spiegata come reazione alle carenze e alle inadeguatezze dell'azione di governo di Alfonsín. In parte, però, è dovuta al suo, consapevole e deliberato, tentativo di presentarsi come il coagulo dell'insoddisfazione e dell'opposizione non solo al governo in carica, ma alle stesse procedure democratiche e allo sforzo di radicare nelle strutture e nella cultura politica del paese un sentimento democratico. Non meraviglia, quindi, che Menem goda dell'appoggio, implicito e esplicito, di non pochi settori militari.



### ECCO IL PAESE IN CIFRE

Dati di base (1988)	
Superficie	2,7 milioni di kmq
Popolazione	32,3 milioni
Tasso di crescita	1,8% annuo (1970-1988)
Popolazione urbana	84% della popolazione totale
Pea	37,2% della popolazione totale
Tasso di disoccupazione	6,8% della Pea
Tasso di disoccupazione e sottoccupazione	15% della Pea
Prodotto interno lordo	88,5 miliardi di dollari
Pil pro capite	2.742 dollari
Prezzi al consumo	(1974 = 100) 2.681.753 141,8
Salario industriale	(1983 = 100) 94,1
Esportazioni	8,4 miliardi di dollari
Importazioni	5,4 miliardi di dollari
Debito estero	60 miliardi di dollari

Nella foto a sinistra: Eduardo Angeloz, candidato del partito radicale. È stato proprio Raul Alfonsín, l'attuale presidente, a volere che il capo dello Stato non potesse essere rieletto. A destra: l'ennesimo bagno di folla di Carlos Menem. Il candidato peronista (in giacca scura) ha concluso la sua campagna elettorale con una «carovana della speranza» che ha fatto tappa in tutte le grandi città dell'Argentina.

FONTE: Banco Velox, La Economia Argentina 1988

## Speculatori dietro la bancarotta

JOSE LUIS RUI SAUSA

Le elezioni di domani si svolgono nel momento più critico della già grave situazione economica che l'Argentina sta vivendo dall'inizio di questa decade. L'inflazione nel mese di aprile ha toccato il 35% e il tasso di cambio dell'austral (la moneta nazionale) rispetto al dollaro è più di 100 a 1, quando soltanto alla fine di gennaio era di 17 a 1. All'accelerata e drammatica riduzione del valore d'acquisto dei salari si aggiunge l'incertezza economica, ed una generalizzata perdita di fiducia nel futuro economico del paese.

Il governo di Alfonsín non è riuscito a controllare le variabili economiche e la crisi odierna testimonia la debolezza strutturale dell'economia argentina, e tale per cui, senza riforme reali, non soltanto non è possibile costruire alcun programma di sviluppo, ma immancabilmente le politiche economiche falliscono, rendendo la situazione economica del paese ancora più fragile. L'amministrazione di Alfonsín ha così collezionato una serie di insuccessi nei suoi programmi d'aggiustamento intesi a controllare l'inflazione e assestare l'economia: è il caso del Piano Austral, varato nel 1980 e, più recentemente il Piano Primavera (agosto 1988), il cui fallimento nel febbraio di quest'anno è stato la causa precipitante della crisi attuale.

Un dubbio elemento di ingovernabilità dell'economia argentina è rappresentato dal peso acquisito dalle attività finanziarie speculative sull'insieme dell'economia. Mentre gli investimenti produttivi sono accesi in termini netti ed il tasso di crescita dell'economia è stato soltanto dello 0,4% annuo del 1977 ad oggi, nello stesso periodo sono fiorite le casse di cambio, che hanno gestito miliardi di dollari in compravendite di valuta, giocando sui differenziali tra i tassi d'interesse interni e quelli internazionali.

Nel 1977 - spiega l'economista Alfredo Zaiat, nel numero del mese scorso della rivista «El Porteno» - la riforma finanziaria dell'allora ministro dell'economia, Martinez de Hoz, aprì la strada alle *mesas de dinero*, casse di cambio organizzate proprio come gli sportelli del mercato ristretto della borsa, con informazioni in tempo reale su tassi di cambio, rendimento dei titoli di Stato e i tassi d'interesse. Le *mesas de dinero* divennero un vero e proprio fenomeno sociale, convogliando le risorse finanziarie delle imprese e dei privati nella speculazione di cui esse erano protagoniste.

Così, anche molti prestiti concessi all'Argentina, e che hanno poi contribuito a formare il debito estero (60 miliardi di dollari), sono stati utilizzati a scopo speculativo, e attraverso alcuni di quei canali si è realizzata una massiccia fuga di capitali dall'Argentina, stimata in 25 miliardi di dollari in questo decennio. Sebbene in diversi momenti le autorità hanno preso delle misure di contenimento, risulta ovviamente difficile controllare un meccanismo di alto rendimento del quale quasi tutta la classe economica era partecipe.

Nel corso dell'ultimo programma antinflazionistico del governo Alfonsín (il Piano Primavera) - racconta Zaiat - gli speculatori hanno fatto affari vendendo dollari e versando in banca gli australi, sfruttando gli alti tassi d'interesse interno all'inizio di febbraio di quest'anno, grazie al rapporto tra tasso di cambio e tasso d'interesse, era possibile realizzare in soli sei mesi un guadagno in dollari pari al 40%. Ovviamente anche in questi processi speculativi ci sono delle imprese che operano quando il 6 febbraio il governo non ha potuto più sostenere il tasso di cambio e si è svalutato l'austral, molte imprese hanno sofferto ingenti perdite. Secondo le cifre fornite da Zaiat, la grande impresa Bunge & Born avrebbe perso 40 milioni di dollari e la Citibank circa 8 milioni.

Un'economia speculativa delle dimensioni e della durata di quella argentina riflette l'esistenza di una forte frattura sociale che si manifesta con l'essasperazione degli interessi particolari di una parte significativa del potere economico, fino al punto di abbandonare alla sua sorte il paese. Con la crisi economica questo atteggiamento si estende ad altri settori, e nella società argentina si consolidano corporazioni profondamente diverse fra loro.

Le radici storiche - sostiene l'economista Carlos Abalo - di questa frammentazione sociale e di un terreno tanto favorevole allo sviluppo dell'economia speculativa, risiedono nell'incapacità argentina di modernizzarsi, nell'incapacità di creare un'industria moderna per il mercato interno e per l'esportazione, e insieme una borghesia veramente industriale e un movimento operaio in espansione. Per Abalo questa incapacità, a sua volta, deriva dalla mancata trasformazione agraria, che ha lasciato ai proprietari terrieri della Pampa ampi poteri per decidere il tasso di cambio e i prezzi e condizionare tutto il resto dell'economia.

Al di là della interpretazione storica, è chiaro che la sfida che si ripropone al nuovo governo è quella di ricomporre il circuito economico del paese. Necessariamente, questo processo dovrà passare attraverso una rifondazione dell'economia che limiti i poteri delle corporazioni e si fonda su una cultura imprenditoriale produttiva.

dato peronista Carlos Menem. La popolarità di questo candidato, in parte il prodotto della forza persistente dell'organizzazione peronista, in parte il lascito di un populismo che in Argentina più che altrove in America latina, nutrito dal mito del leader degli anni Quaranta è duro a morire, può anche essere spiegata come reazione alle carenze e alle inadeguatezze dell'azione di governo di Alfonsín. In parte, però, è dovuta al suo, consapevole e deliberato, tentativo di presentarsi come il coagulo dell'insoddisfazione e dell'opposizione non solo al governo in carica, ma alle stesse procedure democratiche e allo sforzo di radicare nelle strutture e nella cultura politica del paese un sentimento democratico. Non meraviglia, quindi, che Menem goda dell'appoggio, implicito e esplicito, di non pochi settori militari.

Se un abbraccio troppo stretto da parte di quei settori militari può essere un po' imbarazzante per il candidato peronista, una contrapposizione frontale con essi può costituire il colpo di grazia al candidato radicale Eduardo Angeloz. Infatti, questi ha evitato posizioni troppo ferme e rigide riguardo al ruolo dei militari nella politica argentina (tenendole, forse, debite per la sua candidatura ma anche per la fragile salute della democrazia argentina). Così facendo, però, ha inevitabilmente affievolito lo slancio della sua campagna elettorale, già in duplice difficoltà per il suo essere identificato con un governo in carica che lascia molti, troppi problemi sociali, politici, economici e militari insolti, e per la sua mancanza di fascino personale.

Purtroppo, quando se non le sorti di una democrazia, quantomeno quelle di un'elezione così importante, come quella alla presidenza della Repubblica, vale a dire a capo dell'esecutivo, dipendono dal fascino del candidato, dal suo appello che non può non essere di carattere populista, ciò significa che i problemi di quel regime democratico non sono affatto risolti. Anzi, permangono e rischiano di essere aggravati dall'elezione di Carlos Menem. Persino al di là delle sue intenzioni, il candidato peronista non potrà non risultare l'agente di una specie di restaurazione del modo di fare politica populista, che disprezza le regole e esalta il richiamo (manipolando) al popolo, con l'interpretazione delle sue esigenze affidata al leader di un rapporto perverso con le organizzazioni militari, che non verranno neutralizzate, ma bandite e reinte in pieno titolo nel circuito decisionale, di un nazionalismo deteriorato, con tratti di xenofobia che non contribuiscono affatto alla creazione di una comunità davvero nazionale, fondata sulla fiducia e sulla collaborazione, di uno Stato burocratico-autoritario che è il fenomeno più visibile della decadenza politica di un pur grande paese.

La posta in gioco delle elezioni è dunque molto alta. I giochi sembrano già fatti, ma la prospettiva democratica esercita ancora una sua forza di attrazione e può sperabilmente condizionare, se non l'esito delle elezioni, almeno l'esercizio del potere da parte del futuro presidente della Repubblica argentina.

# Menem si cala nel ruolo del «messia»

FLAVIO FIORANI

La campagna elettorale ripropone il suo tradizionale ruolo tutelare. Ciò spiega perché Menem abbia posto escludendosi dalle caratteristiche quasi «messianiche» della sua figura questo figlio di musulmani sunniti provenienti dalla Senna (la cui immagine compare in manifesti con la scritta «Seguitemi non vi defraudate») ha fatto appello alla sensibilità delle classi più povere ed emarginate promettendo un ritorno alle storiche parole d'ordine del populismo proprio degli anni della prosperità economica.

Più personaggio che leader, Menem non ha esitato a includere nel proprio staff uomini implicati nel terrorismo di Stato degli anni 70, ha intessuto ambigue relazioni con quel settore delle forze armate che in gennaio ha tentato l'ennesimo golpe ed ha condotto una campagna all'insegna della totale mancanza di un programma articolato e definito. Roboanti enunciazioni di principio (aumenti salariali strepitosi, potenziamento dei consumi, slancio all'industria), ambigue promesse di pacificazione (che non è azzardato interpretare come una promessa di impunità e di amnistia per quanti sono accusati di crimini perpetrati nel corso dell'ultimo regime militare) e soprattutto un costante atteggiamento di condanna per il sistema democratico ed una mystificante valutazione delle condizioni attuali dell'Argentina. Assemblando citazioni della Bibbia, discorsi di Perón, elogi a Gheddafi e a Strossner, la rivendicazione che Menem compie circa il ruolo che spetta all'Argentina nel «mondo occidentale e cristiano» (affermazione di sinistra memoria per chi ricorda gli enunciati dei militanti golpisti del '76) finisce per ridursi alla tanto scontata quanto vuota affermazione che l'Argentina è un paese dalle enormi ricchezze e che il suo unico problema consiste nel liberare le energie di cui dispone. Non è difficile capire come tali affermazioni si confondano con la propaganda della destra conservatrice (la Chiesa cattolica e i grandi gruppi finanziari) che l'ingovernabilità del paese sia da imputare al pluralismo e ai principi dello Stato di diritto e che il pluralismo della società debba essere sostituito dal postulato (proprio del corporativismo populista) della «comunità organizzata».

Altro canto, i termini sui quali si è svolta la

campagna elettorale ripropongono la profonda delusione di molti tra coloro che avevano portato al successo Alfonsín. Il disegno alfonsinista di rifondazione dello Stato e di nuove regole di convivenza che si proponeva di mutare il dato storico della politica argentina (partiti deboli e gruppi di pressione forti) poco o nulla ha potuto nei confronti dei tre grandi poteri corporativi tuttora esistenti: militari, sindacati e industriali. Oggi il lodevole sforzo compiuto per rendere più salde le istituzioni attraverso l'attribuzione di ruoli chiari e definiti alla maggioranza e all'opposizione (la «governabilità democratica» di Alfonsín) appare come un ricordo del passato. Ed inoltre l'incerto atteggiamento della amministrazione circa il problema militare (culminato nella promulgazione della

«legge sull'obbedienza dovuta») è giudicato soltanto come una manifestazione dell'incapacità del partito di governo di subordinare le forze armate al potere civile.

In un paese squassato dalla crisi economica, il candidato radicale Eduardo Angeloz (praticamente nominato d'autorità dal presidente uscente) ha condotto una campagna all'insegna di un maggior efficientismo dello Stato e senza qualificanti contenuti ideologici. Osteggiato da un settore del radicalismo, Angeloz ha scelto di fare leva su parole d'ordine di stampo conservatore, soprattutto in quanto alla funzione che alla società ed alle sue espressioni è affidata per il consolidamento della democrazia. Prendendo le distanze dalla tradizionale immagine del radicalismo e dalla stessa leader-

ship di Alfonsín, il candidato dell'Ucr non ha esitato a far popo alcuni dei temi cari alla destra neoliberalista nella speranza di contenere l'emorragia di voti radicali.

Senza prospettive di vittoria, ma con un pronostico che le assegna tra il 10 e il 15% dei suffragi, la coalizione conservatrice guidata da Alvaro Alsogaray sarà il partito che quasi certamente canalizzerà lo scontento dei ceti medi-alti, attratti dall'immagine di una forza che non ha mancato di presentarsi come unica ricetta al ritorno puro e semplice ai postulati del neoliberalismo in materia economica. L'izquierda Unida (Partito comunista e Movimento al socialismo) completa infine il quadro delle forze in campo, ma a proprio merito può vantare soltanto la sua ostinata opposizione ad un governo costituzionalmente eletto ed un'ambigua presa di posizione contro la repressione condotta dal governo Alfonsín in occasione dei fatti di La Tablada.

Gli sviluppi immediati della congiuntura politica in Argentina sembrano però stare molto oltre le capacità individuali dei candidati. Sono infatti in gioco spinte e fattoni di natura economica e sociale che hanno accentuato disuguaglianze e squilibri di un paese i cui estremi risultano sempre più divarcati. Ed il «messaggio» di un candidato come Menem è in fondo anche espressione di un'Argentina emarginata, povera, esclusa, alla ricerca di una risposta mitica alla durezza della crisi e della marginalità. Angeloz e Menem appaiono come due candidati la cui proposta ha finito per essere sovrastata da una diffusa crisi di identità che investe un paese incapace di delimitare il proprio futuro sviluppo e la sua realistica collocazione nel contesto internazionale.

Certo è che oggi l'elettorato è chiamato ad una scelta difficile, assai più difficile di quella che nell'83 Raul Alfonsín era riuscito ad interpretare, accogliendo il desiderio profondo di una collettività dilaniata ed umiliata dalla dittatura. Dalla polarizzazione sociale provocata dalla crisi - che colpisce tutti i ceti produttivi - emerge ancora una volta la storica antitesi peronismo-antiperonismo che ha finito per condizionare toni e motivi della campagna elettorale.

### Ai grandi elettori la scelta del presidente

Per la prima volta in sessanta anni l'Argentina è chiamata ad eleggere un nuovo presidente a conclusione del mandato (di 6 anni) del capo dello Stato uscente. Le elezioni che si terranno domani (presidente, rinnovo parziale delle Camere e dei consigli municipali) sono regolate dall'art. 81 della Costituzione che stabilisce una procedura in base alla quale circa 17 milioni di elettori dovranno designare una giunta di grandi elettori incaricati di scegliere - a maggioranza assoluta - il nuovo presidente con quattro mesi di anticipo rispetto alla scadenza del mandato di Alfonsín. La legge non distribuisce però in modo uniforme il numero dei rappresentanti di ciascun distretto elettorale, poiché nei fatti il sistema proporzionale favorisce le province con un minor numero di abitanti rispetto alla capitale ed a quelle più popolose.

Al di là di quanto le inchieste di opinione dicano una previsione può azzardarsi sulla base delle consultazioni del settembre 1987 (rinnovo parziale della Camera ed elezioni

dei governatori). In quest'occasione i peronisti hanno ottenuto il 43% dei voti, mentre l'Ucr è scesa al 35% segnando una netta inversione di tendenza rispetto all'83. I partiti minori (l'Alleanza di Centro dei conservatori della Ucd capeggiati da Alsogaray ed altri due partiti di destra) e le varie formazioni provinciali potrebbero risultare il vero ago della bilancia (visto che la legge consente di concentrare tutti i loro voti in un unico distretto elettorale).

Se fossero confermate le percentuali dell'87 il partito peronista con soli 4 punti in più potrebbe ottenere la vittoria grazie al premio di rappresentanza che gli concede il sistema elettorale. Ma resta aperta anche la possibilità che il recente successo dei partiti provinciali svanisca il 14 maggio, in occasione di elezioni e presidenziali che provocheranno una polarizzazione sociale provocata dal consenso all'Ucr (anche grazie ad un accordo con la Alleanza di Centro) di ottenere maggioranza.

CF

Pagina a cura del Ceapi